

Fisco/Per ridurre il prelievo sul lavoro

Un sistema da ripensare

Ridurre il peso dell'Irpef, individuare basi imponibili alternative

di Beniamino Lapadula

La crescita del rapporto debito Pil, causata dalla recessione, renderà impossibile per molti anni ancora l'abbassamento della pressione fiscale e, anche per questo, cresceranno le spinte per ridurre le principali macrocomponenti della spesa pubblica (pensioni, sanità, istruzione). Il sindacato, da parte sua, difende la spesa sociale, ma chiede una riduzione del carico fiscale che grava sui salari e sulle pensioni. È questa una rivendicazione più che legittima tenuto conto che l'Irpef è sempre di meno un'imposta generale sul reddito e sempre di più un contributo a carico quasi esclusivo dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Questo esito era, in parte, già insito nella stessa riforma fiscale del 1971 che esclude dall'imponibile Irpef le rendite finanziarie. La dimensione anomala che ha in Italia il lavoro autonomo, e la presenza di un enorme numero di micro-imprese, nel tempo hanno reso indispensabile il ricorso a regimi forfettari di determinazione dei ricavi, all'impiego di coefficienti presuntivi.

Il risultato di tutto ciò è devastante. Dipendenti e pensionati rappresentano l'86 per cento dei dichiaranti e pagano il 92 per cento dell'Irpef totale. Rispetto al 24 per cento di lavoratori dipendenti che denunciano un reddito complessivo inferiore a 10.000 euro, si trova sotto questa soglia quasi il 32 per cento degli imprenditori. Fino a 24 mila euro si colloca il 54 per cento dei dipendenti e circa il 67 per cento degli imprenditori. Solo il 69 per cento degli imprenditori, professionisti e agricoltori che presentano la denuncia dei redditi dichiara un reddito imponibile.

A fronte della difficoltà che il fisco ha incontrato in rapporto alla struttura economica del paese è stato troppo facile "spremere" i contribuenti che non possono evadere. L'andamento di questi ultimi anni del prelievo sul lavoro, comprensivo delle imposte e dei contributi a carico del lavoratore e del datore di lavoro, è stato fortemente crescente. Nel 1995 era pari al 18,2 per cento del Pil, nel 2007 al 21,2 per cento, in dodici anni è cresciuto di ben tre punti percentuali.

Per dare sostanza alla rivendicazione di minori imposte su lavoro e pensioni, CGIL, Cisl e Uil, pur non essendo ancora riuscite a varare una piattaforma comune, hanno cominciato a introdurre nelle loro elaborazioni la proposta di un prelievo sui patrimoni e ribadita la richiesta di unificare al livello della prima aliquota Irpef le diverse aliquote che oggi gravano sulle rendite finanziarie.

A questo punto c'è, però, da domandarsi se tutto ciò basti o se non sia necessario un ripensamento di fondo del nostro sistema fiscale.

Per ridurre in modo significativo il prelievo sui redditi da lavoro non bastano, infatti, interventi marginali: bisogna ridurre ruolo e peso dell'Irpef e individuare basi imponibili alternative.

Non si tratta di un'impresa semplice perché occorre mutare ottiche e punti di vista del sindacato e correre rischi di incomprensione all'interno dello stesso mondo del lavoro.

Come è noto le basi imponibili su cui agisce il prelievo fiscale sono tre: redditi, consumi e patrimoni. In una situazione come quella italiana, dove redditi valutabili fra un quarto e un terzo del Pil sfuggono ogni anno all'amministrazione tributaria, appare inevitabile puntare a un riequilibrio consistente in direzione dei patrimoni e, in parte, dei consumi. Ciò non significa che non si debba agire anche in termini di lotta all'evasione, significa piuttosto prendere serenamente atto che, in una situazione come quella italiana, una maggiore

equità fiscale e una progressività più effettiva passa necessariamente per forme di prelievo sulla ricchezza.

Quando si parla di patrimoniale nel nostro paese, si rischia subito con l'essere catalogati come pericolosi estremisti di sinistra. L'imposta patrimoniale è invece una classica imposta liberale, sostenuta dai più grandi studiosi di scienza delle finanze, sia per ragioni di efficienza che di equità. Di conio liberale è anche l'imposta di successione, sostenuta sia per motivi redistributivi, che per poter diminuire le imposte sul reddito. Anche questa forma di tassazione dei trasferimenti di ricchezza va rilanciata e adeguata. Non a caso, infatti, negli Usa la tassa sulla ricchezza rappresenta quasi il 12 per cento del gettito tributario e circa il 3 per cento del Pil, valori straordinariamente più elevati di quelli italiani (l'Ici è pari a circa il 2 per cento del gettito).

La prima questione da affrontare è, quindi, quella della reintroduzione di un prelievo anche sulle case di abitazione. Ruggero Paladini (vedi nel Merito.com dell'8 luglio 2009) propone un'imposta sulla rendita urbana, cioè sul valore maggiore dell'immobile dovuto alla localizzazione (tipo: centro, zona intermedia, periferia). Accanto all'imposta sulla rendita urbana si potrebbe prevedere l'introduzione di un'imposta, tipo l'impôt de solidarité sur la fortune della Francia, con una robusta soglia di esenzione graduata (per penalizzare chi evade), in base all'Irpef netta versata mediamente nei cinque anni precedenti.

Per quanto riguarda i redditi finanziari si dovrebbe innalzare l'attuale aliquota del 12,5 per cento, almeno all'altezza della prima aliquota Irpef (oggi al 23 per cento) e prevedere l'introduzione di un livello esente per i contribuenti che optino per l'introduzione delle rendite finanziarie nella dichiarazione dei redditi. Questa misura potrebbe permettere una riforma dell'accesso alle prestazioni sociali connesse a determinati livelli di reddito o valori Isee, capace di porre finalmente termine allo sconcio di masse di evasori che beneficiano indebitamente di accessi gratuiti a servizi e di trasferimenti assistenziali.

Per quanto riguarda l'Iva va realizzato un allargamento della base imponibile inserendo i settori esenti (a cominciare da quelli finanziari) e innalzando le attuali aliquote. I caratteri regressivi di questo aumento dovrebbero essere compensati con misure a favore degli incapienti, cioè delle fasce più povere della popolazione. L'attuale andamento del gettito Iva, che da noi risulta nettamente più basso rispetto agli altri paesi, segnala la forte evasione che c'è in Italia: è sull'evasione Iva, infatti, che si basa quella dell'Irpef. Un recupero di parte consistente di questa evasione è essenziale per ridurre il carico fiscale che grava sul lavoro e sulle pensioni.

L'uso massiccio e incrociato di tutte le informazioni in possesso dell'amministrazione tributaria può imprimere una svolta, soprattutto se unito a una revisione del sistema di tassazione delle società per ridurre gli attuali spazi di elusione e la possibilità di scaricare in capo alle stesse società i consumi personali dei proprietari.